

27 ottobre 2016

# L'Iliade a 360°/10. Rilettura e riscrittura di un classico.

a cura di Mattia Cravero

Contributi di: Martina Astuti, Arianna Epifani, Carlotta Ferrando, Marta Ferrero, Vittoria Manca, Carlo Alberto Minafra, Dafne Orlando, Veronica Pinti, Veronica Repetti, Giulia Sopegno

## Indice

Cassandra, inascoltata profetessa maledetta .....	2
<i>Anch'io sono per la prima volta l'onda che si innalza</i> .....	3
Agamennone, l'onore e la vastasia .....	5
Briseide, schiava d'una vita senza amore .....	6
Ettore, umano troppo umano .....	7
Una morte senza dei.....	8
Patroclo e Achille: il legame oltre la morte .....	10
L'allegria ma non troppo canzone di Elena.....	12
Il lamento di Teti.....	13
<i>... io non ero altro che una foglia</i> .....	16

## *Cassandra, inascoltata profetessa maledetta*

Pesante sarà come un macigno sordo la verità che grava  
sul vostro destino:

io la sento, e leggera arriva col vento e il presagio di  
morte per chi ascolta e sa ascoltare,  
o si mostra nelle forme delle nuvole per chi vede, ma ora  
io sola vedo.

Uomini sciocchi, sordi a queste parole, altrettanto sordo  
sarà il tonfo del destino su di voi!

Ma ci saranno eroi tra di voi, le cui voci saranno  
ricordate, narrate e rinarrate:  
quest'ora funesta si rivela a me, profetessa di sventure  
incredula e increduta,

e per gli occhi delle vostre bestie immolate lungo giunge  
il mio sguardo.

Bestie immolate al sacrificio voluto da pochi, inermi e  
inerti, nude di umanità,  
braccate, condotte, ordinate in falangi di vita in cui nulla  
vive ma tutto muore o morrà:  
attenti, ben attenti mortali, ché il vostro destino vi  
schiacerà se non ve ne curate.

Una voce a voi muta ancora e tanto parlerà e tanto vi  
dirà:  
fino a che la guerra non sarà vinta e i fiori non diverranno  
serpi il supplizio continuerà.

Una degli armenti dai cento capi, nascosta dai muggiti  
dei due trainanti aggiogati,  
vi dirà della vostra futura sciagura e della sua, dei pastori  
anchilosati che saranno sgozzati,

ma a voi non sarà dato udire altro se non il vostro,  
e la rovina crepitante cadrà inesorabile su Troia.  
Il Parnaso si mosse già una volta, ed altre anche,  
regalandovi l'occasione  
di un'arma ben più forte d'ogni lancia, spada o cimiero:  
le dolci carni innocenti trapassate dovevano essere per  
l'unica volta,

ma la decisione muggente volse il favore in sfavore e la  
sorte in morte,  
e voi non poteste saperlo, e mai lo saprete, finché il canto  
soave solo soave canto sarà.

Uomini stolti, convinti di poter tessere il vostro filo,  
non sapete dove la matassa inizia e finisce, quali lame la  
tagliano,  
sicuri d'essere gli unici a maneggiare il ferro per avere il  
sangue.

Il divino usignolo sarà imputato ed il suo canto  
inascoltato,  
le sue penne dalle penne d'un altro elmo saranno  
sgualcite,  
e il torto vi brandirà in pugno e la morte sgorgherà dai  
doni.

E sarà la morte anche per altri pastori:  
Aiace, potente e brutto sacrilego non cadrà per mano  
vostra,  
né Agamennone, grande e forte e dorato imperatore,  
ma saranno tirati all'ingiù da una forza ch'era muta e che  
sarà allora cieca.

E non ci sarà tempo per il compianto:  
gli oceani si decidono ora per riempirsi,  
e tutti i pesci che prenderanno non potranno altro che  
nuotare  
nella tracotanza, ingoiati dal loro mare padre  
in cui pensavano di sguazzare riveriti e con onore.

E non vi sarà tempo per il futuro, che sarà sospirato e  
agonizzato,  
non ci sarà luogo per il diverso dalla sorte,  
né capostipite di grande famiglia se non quella della  
morte  
né luce al crepuscolo che ora voi decidete  
né libertà nella mia voce muta che mai sarà libera e  
leggera.

E così il vento si colorerà ancora di sangue,  
il cielo toccherà ancora la vostra fragilità,  
il mare vi premierà falsamente,  
ed un esercito di spade incomberà invisibile alla vostra  
vista,  
ma non ai miei occhi sporchi di sangue e di divino  
ardore.

## *Anch'io sono per la prima volta l'onda che si innalza ...*

“Che è successo?” domandai ad Achille quando lo vidi giungere infuriato alla tenda, completamente bagnato – il profumo di mare si poteva ancora sentire. Aveva visto sua madre.

“Agamennone, quel vile! Mi vuol portare via Briseide!” incominciò a gesticolare furiosamente, camminando a grandi passi da una parte all'altra della tenda, gli occhi accesi da un ardore insolito. “Privarmi così di ciò che è mio! Come osa, lui? Non sa forse chi sono io?! Non sa che senza di me questa guerra finirà nella distruzione più totale?”

“Di cosa stai parlando, Achille? Briseide è in pericolo?” chiesi preoccupato. Briseide, schiava di Achille, era con noi da anni e, seppur priva della libertà, era riuscita a creare un legame con me. Non so se la si potesse definire amicizia, ma era una donna forte e intelligente, capace anche in quelle condizioni infelici di preservare la sua dignità. Come non si poteva ammirare un carattere simile? Era da anni che alcuni avevano cominciato a vedere solo bianco o nero, nemici o alleati, schiavo o libero, nient'altro. Le mezze misure non esistevano più, le identità personali erano quasi perdute; eravamo soltanto delle piccole pedine in una guerra più grande di noi. Ma se fossimo stati in pace, come sarebbe stato il nostro rapporto? Per me Briseide era tanto persona quanto lo era qualsiasi altro essere umano nel campo. E pensarla in pericolo mi preoccupò all'istante.

“E' l'unica cosa di cui riesci a preoccuparti, Patroclo? Di una schiava?” mi rispose ancora più adirato, immobile con una postura pronta all'attacco.

“Non parlarmi di lei con quel termine, lo sai che lo odio – ribattei – Cosa è successo?”

“È successo che Agamennone vuole portarmela via: sarebbe un'offesa al suo onore rimanesse senza bottino... E il mio, di onore? – strinse i pugni ai suoi fianchi – Ti giuro, l'avrei ucciso in quel momento... Ma no, non tollererò un'offesa simile, io. Mi ritiro dalla guerra: è deciso.”

“Cosa? – chiesi sbalordito – Non puoi ritirarti così dalla guerra nel momento in cui tutti hanno più bisogno di te, Achille!”, tentai di farlo ragionare.

“Patroclo, è inutile il tuo tentativo di convincermi. Così ho deciso e così sarà. Che muoiano tutti, Agamennone per primo.”

Riconobbi che ormai non c'era più niente che potessi fare, Achille era così: una volta fatta una scelta era irremovibile. Mi avvicinai a lui e gli poggiai una mano sull'avambraccio ancora umido. Uno strato di sale misto a granelli di sabbia era ancora attaccato alla pelle e nei suoi occhi riconobbi il mare in tempesta. “Ti prego, Achille, fallo per me – deglutii a fatica – Sappiamo di cosa è capace quell'uomo... Non ceder gli Briseide, te ne prego...”

Achille si scostò da me, come bruciato. “Come puoi interessarti solo a quella donna?! Non è Briseide il problema qui: poteva essere qualsiasi altra schiava, per quanto mi riguarda. Ma il mio onore...”

Abbassai lo sguardo a terra e sospirai. Da quanto tempo eravamo così cambiati? Da quanto tempo eravamo così diversi da quelli che eravamo stati? La guerra cambia tutti, dicono. Né io, né Achille eravamo più gli stessi. Era come se il suo animo si fosse indurito tutto d'un tratto, come se quella parte privata che solo a pochi mostrava fosse sparita del tutto, risucchiata dagli incubi, dalle urla e dalle morti della guerra.

Era inevitabile che qualcosa cambiasse, prima o poi, ma a volte mi sembrava di avere uno sconosciuto davanti a me. Nei suoi contorni riconoscevo quel bambino con cui avevo passato le mie giornate, ma che ne era stato della sua risata? Del suo modo di pronunciare dolcemente “Pàtroclo”? Della sua ingenuità e dei suoi sogni? Dov'era l'Achille dei miei ricordi? Era esistito veramente o era tutto un sogno?

Ci fissammo, poi. Vidi il suo sguardo ferito, probabilmente lo stesso che avevo io nei miei occhi.

“Da quando sei diventato così egoista, Achille?” chiesi, e poi uscii dalla tenda. Le nostre spalle si sfiorarono e l'ultima cosa che sentii fu la sua voce chiamarmi: “Pàtroclo”.

Non so se abbia deciso di indossare le armi di Achille, di sfidare Ettore, per proteggere e aiutare i nostri o se lo abbia fatto per il mio onore. Quando entri in guerra, qualcosa di simile a una forza divina ti pervade e ti spinge sempre più in là, sempre più avanti: ti senti come un dio e ti sembra che niente ti possa sconfiggere. Forse quella stessa forza mi ha posseduto e mi ha convinto che avessi qualche possibilità. O forse sono stato solo un folle.

Forse quello stesso onore che ci spinge a fare pazzie, che tanti anni fa ci ha fatto lasciare le nostre case e un futuro di serenità, che ogni giorno ci ha costretto a combattere, è la causa della mia caduta. Mi piace pensare che finalmente sia riuscito a riscattarmi, che per una volta io possa essere veramente la gloria di mio padre, che per una volta sia il compagno degno di Achille. Mi piace pensare che qualcuno un giorno ricorderà il mio nome e gli assocerà il termine “coraggioso”. Non più come un uomo uguale a tutti gli altri, ma un eroe. Anch’io sono per la prima volta l’onda che si innalza, non più come la massa d’acqua sottostante.

Eppure in questi pochi attimi prima di morire, in questi pochi respiri faticosamente esalati, non riesco a pensare alla gloria, né a come mi ricorderanno gli altri. Sento solo il rumore del mare in lontananza, la sua risacca, il movimento lento e continuo.

Chiudo gli occhi e vedo il sorriso di mia madre; non provo quasi più dolore, sento solo freddo; rivedo il suo vestito bianco abbandonarsi leggiadro al vento e sento il rumore della sua risata. Poi Achille che mi racconta un suo sogno gesticolando, Achille che per la prima volta mi fa sentire come suona la cetra. Vedo me stesso mentre lo rincorro in riva al mare al tramonto, le sue mani da bambino che tengono una spada per la prima volta, poi due figure che parlano vicino a un ruscello sotto le stelle. La luce sta sparendo, tutto diventa più sfocato, i contorni più confusi. Rivedo Ftia, Pelèo che mi appoggia benevolo una mano fra i capelli, il rumore del mare, il canto degli uccelli lontani. Poi il tuo sorriso illuminato dal sole, i capelli biondi passati dietro l’orecchio sinistro, le tue labbra che si muovono in un silenzioso “Patroclo”.

Poi, poi il buio.

## *Agamennone, l'onore e la vastasia*

### *Agamennone, a parte*

Chiddi mi vogliono futtere, io lo so. Chiddi mi vogliono fare la festa, e chissa assemblea altro non è che un'esecuzione morale. Infami ingrati, vastasi, io li portai dove nessuno osò arrivare, li fici ricchi con gli ori di Troia, e potenti e temuti pure. In cambio, a loro ci chiesi il rispetto, l'amicizia ai principi miei. Invece ora chisti m'additano, m'accusano, quannu io fici solo quello che s'aveva da fare. Quel sacerdote mi fece un'offerta che io debbi, pur se non potessi, rifiutare: uno stregone vinne alle porte del mio accampamento a pretendere ciò che io mi guadagnai con il sudore della fronte mia, con le dita mia che remavano, e quelle di nessun altro: il pollice sosteneva l'indice mio, e l'indice guidava gli altri diti, e tutti remavano le acque della scalata alla cupola. E io pure muto me ne devo stare ora? Non sia mai, alla faccianza di issi fanghi che ridono! Piuttosto temuto, biasimato magari, come un picciotto della bassa manovalanza, ma deriso o senza onore mai. Eccoli che prendono posto: c'è anche Achille rittu "il pie' veloce"... Sì, pie' veloce e occhio di serpe. Chiddu è coraggioso, ma si sta mettendo in capo idee strane: si pensa di fare il padrino solo per la discendenza sua, idda dei pezzi a nuant'. Lui fu a chiamare l'assemblea, col pretesto della pestilenza. Quando gli animi sono tesi, spuntano fuori i cantanti, i canarini, e pure quello che ci sta dando il becchime. O Achille, che ti fici io per meritare tale mancanza di rispetto? Mi fa male sapere che issi porci sciacalli non sono solo quelli là fuori che banchettano con le carni dei caduti.

Ma ecco che accumincia l'assemblea, e il pelide fa subito intervenire issu cornuto di Calcante, fattucchiere di 'sta minchia, ista schifezza, viscido, che manco mi riesce a taliare 'nta fazza mentre parla di me. Dunque è con lui che mi vuoi fare sbriognare ah, Achille!

Qui non sei buono a stare in prima linea, piuttosto te ne andassi a dormire con i pesci, non fosse una ninfa quella ninfa della madre tua. Isso studia e architetta, ma la merda agli altri la fa lanciare. Se fossimo soli a quest'ora, ripeto, e io l'avessi a ricere di sistemare, iddu già sarebbe in fondo al mare, quarume per i pesci. Ma non è questo il momento di averci il sangue caldo. Lo scetto, Agamennone, che senza iddo non ti puoi azzardare a rispondere.

### *Inizia il discorso, rivolto ai presenti*

"Io speravo che riunendoci qui si potesse ragionare tra amici, tra uomini d'onore... Tu, Figlio di Peleo, mi parli di restituire Criseide, ma credi che si lu fici gli uomini persi ci venissero resi? Ebbi a salutare tanti valorosi, per i dardi di Apollo o per i dardi dei Teucri, cani bastardi. Eppure nun mi viriti disperato, rattristato certo, ma non disperato. E perché?

Perché so che queste morti, tutto questo valore umano, non andrà jettato au mari. Poiché saranno tutti ricordati come eroi, come difensori e garanti del nostro onore, onore che quei cani rapirono, insozzarono, stuprarono. L'onore di mio fratello, u mio, di tutti noi. Dietro chidde spesse mura i Teucri, effeminati ignobbili, ridono di noi e si sollazzano con ciò che ci pigghiarono, e io chisto un lu supporto.

A parte ciò, sono disposto a fare tutto il necessario per dare soluzione rapida a questo problema. Darò ai suoi uomini Criseide, anche se a me issa idea nun mi s'iddia, ma lo faccio col sorriso se vuol dire non perdere altri picciotti. Tuttavia, soltanto volessi che qualcuno dei robusti schinieri che ho davanti, in nome dell'amicizia che lega tutti noi, mi desse a godere dei suoi onori, o l'onta non sarà stata sanata.

Ma proprio non pare proprio che Achille voglia fare come io voglio: gli occhi suoi e la vastasia dello sguardo suo me lo dicono. Lurido cane, sciacallo scucivolo, uomo senza briogna! Ora basta con la diplomazia: nun mi s'iddia più fare o bravo padrino.

### *Urla a gran voce, con tono perentorio*

"Siccome parli con tanta saggezza, mi prenderò la tua Briseide, Tetide. Il tuo cervello si è rammollito appresso a quella. Magari così ti ricordi un po' a chi devi rispondere!"

### *Ritorna tra sé e sé*

Guardalo come si contrae mentre pensa, come una vipera prima di mordere: trema dalla rabbia e un grumo di sputazza bianca gli si concentra ai labbri suoi, ora che ci ha sentito bene quello che ci ho detto. Fossimo soli sarei spaventato, ma siamo in assemblea, e lui sa megghiu di me cosa rischierebbe ad attaccare qua, a mancarmi di rispetto. E allora eccolo che sputazza, e rinfodera la spada, e se ne va mormorando maledizioni, come avevo previsto. Achille con i piedi sì veloci, ma con la capa lenta come una tartaruga, non capisce che non ha niente con cui minacciarmi: senza l'onore lui non ha niente, senza l'onore lui non sarà niente. Chi non sta con me, sta nell'Ade: che si ieccassero a mari iddu e o ricordo suo nei secoli dei secoli!

## *Briseide, schiava d'una vita senza amore*

Per la seconda volta rimbalzai da una mano ad un'altra. Per la seconda volta in poco tempo mi sentii una vela in balia di Eolo. Per la prima volta sentii di non essere abituata alla vita: cresciuta tra gli agi di fiori e bambagie profumate, a Lirnesso, la mia casa, mio padre Briseo mi cantava dolci e soavi canzoni da piccola, prima di chiudere che chiudessi gli occhi e mi abbandonassi all'abbraccio di Orfeo. Così lo ricordo, in un ricordo lontano, ricordo che mi confortava nei pochi giorni grigi della mia adolescenza ancora felice. Il dio del sole gli aveva senza dubbio donato la dolcezza, l'armonia e la poesia: Briseo era dolce nel suo poetare, e sempre i suoi versi moriranno nel mio cuore vuoto e infelice, carichi della felicità di bambina, adesso.

Principessa ero, e discreta fanciulla al tempo stesso, e son diventata poi donna raffinata e moglie devota. Allora la Cilicia fu la mia nuova patria, ed essa mi accolse mentr'ero intenta a seguire mio marito: lui re ed io regina di quella terra, nella promessa di un amore eterno come il regno che avremmo fondato. La mia vita sembrava destinata a scivolare via in maniera limpida, costante e tranquilla, come i semi che si lasciano i loro padri alberi alle spalle per unirsi alla corrente e germinare felici altrove.

Sperimentai allora, oscuro e triste attimo di buio dalla lunga e tetra ombra, cosa significasse perdere ogni certezza: la melensa certezza della quiete, la solida certezza delle comodità, la vigorosa certezza dell'amore per mio marito e la felice certezza di essere rispettata come donna e come regina.

Da un'ormai prossima lontananza l'aria portava lo sfregamento delle spade, l'odore di sangue m'empiva le narici e la morte cadde lieve e greve su di me: un uomo a cavallo uccise mio marito e mi rapì. Aveva l'aspetto della vita più rigogliosa e l'odore della morte più profonda; era forte, affascinante, energico ma letale come il fiele. Pareva quasi che i suoi pasti fossero fatti della paura che incuteva nelle sue vittime, manforte data dal suo focoso vigore. E infelice e felice vittima fui anche io, disperata ad una sorte di nascosto amore inesorabile, non lo nascondo. Differenza fu che la matassa dei nostri corpi non si aggroviò con armature, scudi o elmi, no: solo ci muovevano passione e desiderio. Ratta prigioniera di Eros crudele, la mia vita era cambiata, diventata altra, questa: il mio dovere era accontentare Achille, sperando, nel tempo che sapevo essere tiranno, di potermi ancora a lungo cullare nel dolce sogno che tutto sarebbe durato per sempre. Mi sentivo bene e in pace, in una situazione che aveva turbato tutta la mia vita precedente come un fulmine a ciel sereno. Non avevo capito che quella, però, non era quiete dopo la tempesta: quando Poseidone adirato scosse le lande marine, la mia storia continuò ancora e ancora, e io divenni quasi Odissea naufraga di casa.

In un giorno di sole giunsero araldi di Agamennone chiedendo di me. Volevano portarmi da Agamennone: egli aveva restituito di già la sua schiava al padre Crise, ed altro corpo di donna volle chiedere al Destino con forza ed arroganza. Pretendeva una sostituta di un certo valore. Ma io sapevo che egli non avrebbe raggiunto il suo scopo, io lo sapevo, ne ero certa: Achille non avrebbe mai rinunciato a me e alle amoroze nostre giornate d'amore. L'amore che il pelide provava per me lo leggevo inciso nei suoi occhi, traspariva da ogni gesto e da ogni respiro, cosicché io mi feci forza forte di queste mie percezioni. Ma proprio in quel momento Poseidone tuonò con il tridente colpendo la terra e scatenò la furia della tempesta che credevo già passata: Achille accolse gli araldi di Agamennone, offrì loro da bere, e non solo. Dopo lo vidi parlare in disparte con Patroclo, pochi minuti, ma senza che nessuna ruga di rabbia gli stropicciasse il viso. E dopo ancora ero già scortata via dai fedeli di Agamennone. Ma io non opposi resistenza, nessuna lacrima riempì i miei occhi e rigò il mio viso. Non aveva più senso ormai. Continuai a guardare, incredula, umiliata e ferita Achille, colui che disperatamente ancora amai e forse amavo, fino a quando, dopo aver percorso molta strada, la sua figura non si fece talmente piccola da confondermi nel campo di tende dei Mirmidoni.

Ancora e di nuovo le mie sicurezze andavano perdute: la quiete, la comodità, la famiglia, il rispetto. Ma sarei riuscita ad accettare una vita senza. Solo per una mi sentii disperata: sciagurata, ero destinata a vivere senza amore.

## *Ettore, umano troppo umano*

Correndo verso casa sua, il cuore di Ettore accelerò i battiti. Si addentrò nella penombra della sala grande, la trovò vuota. Corrugò le sopracciglia.

Salì le scale, i gradini a tre a tre, entrò nella stanza che condivideva con Andromaca, poi in quella di Scamandrio, poi in tutte le altre. Vuote.

Uscì in fretta dalla dimora e si fermò sulla soglia. Un rivolo freddo di sudore rotolò lungo la tempia.

Una schiava gli passò davanti, reggendo dei pepli puliti. Ettore la afferrò per un braccio.

“Sai dov'è andata mia moglie? Da mia sorella, o al tempio?”

L'ancella scosse la testa. “È corsa alle mura poco fa come una pazza, ha sentito dire che gli Achei stanno vincendo.”

Ettore la lasciò subito e corse nella direzione da cui era venuto. Raggiunte le porte Scee scorse la figura di Andromaca, che si sporgeva dalle mura per osservare la battaglia. Dietro di lei una balia teneva tra le braccia un fagotto, che Ettore riconobbe essere suo figlio.

Lasciò cadere la lancia, congiunse le punte dei mignoli, li portò alle labbra e fischiò forte. Andromaca si voltò, lo vide, sgranò gli occhi e corse giù per le scale, reggendosi le vesti. Intanto Ettore le veniva incontro.

La donna si buttò tra le sue braccia e proruppe in un singhiozzo.

“Sono zuppo di sangue e fango” protestò Ettore, ma la strinse dolcemente e le accarezzò il capo coperto dal velo, poggiato sul suo petto corazzato. Guardò il bambino che dormiva tra le braccia della nutrice, e sorrise.

“Temevo fossi morto” gli disse, la voce rotta dal pianto.

“Invece sono ancora qui.”

“Sì, ma per quanto? Dove ti porterà il tuo coraggio? – Andromaca scostò il viso e lo guardò con gli occhi arrossati – Non t'importa di me, non pensi a nostro figlio? Non ti preoccupi di ciò che ci faranno gli Achei, quando non ci sarai più? Il destino migliore che potrà toccarci, senza di te, sarà la morte!”

Ettore le asciugò una lacrima, sfiorandola con il suo pollice, sporco di sangue rappreso, accigliato.

“Non ho più mio padre – singhiozzò Andromaca – Non ho più mia madre. Non mi è rimasto quasi nessun fratello. Achille, quel... mostro... se li è portati via tutti. Almeno tu... Ettore, almeno tu, resta con me!”

Andromaca esplose in un pianto frenetico. Scamandrio vagò. Ettore volse lo sguardo al cielo.

“Sei tutto ciò che mi rimane, non posso perdere anche te, Ettore mio! Non farmi questo! Ti supplico, rimani vicino alla torre, là dove c'è il caprifico e le mura sono più facili da assaltare... Hanno attaccato quel punto già tre volte...”

Ettore le poggiò le mani sulle spalle, poi l'allontanò. Fissò gli occhi d'ambra di sua moglie.

“Pensi che non sappia già tutto questo? Non ricordi le notti in cui mi svegliavo gridando?” disse, memore degli incubi sulla sua città in fiamme, delle urla delle donne, della caduta dei genitori, fratelli e amici, pensieri che l'avevano ossessionato per mesi. *Ma quello lo potrei sopportare*, pensò. *Zeus voglia che io marisca sotto terra prima di vedere te fatta schiava, trascinata ad Argo e violata dagli Achei.* “Ma non puoi chiedermi una cosa simile”, concluse.

Si volse verso le porte. Al di là del suo sguardo infuriava la battaglia, e oltre la piana, nell'accampamento acheo, stava un uomo la cui reclusione certamente non era dipesa dal timore. Mai, finché aveva combattuto, Ettore aveva visto Achille tremare.

“Non potrei più guardare negli occhi gli altri Troiani, se non fossi sempre schierato in prima fila. Questo è ciò che mi è stato insegnato, sin da bambino.” Guardò di nuovo Andromaca. Lacrime silenziose le solcavano il bel volto. “Non ho voluto io questa guerra, ma la combatterò fino alla morte, e mio figlio saprà che uomo forte è stato suo padre.”

Si avvicinò alla balia e protese le braccia verso Scamandrio. Come abbassò il capo su di lui, facendo ondeggiare il cimiero dell'elmo, il piccolo fece una smorfia e scoppiò in un pianto viscerale. Ettore sorrise, lasciò cadere l'elmo a terra e sollevò il bambino, che si tranquillizzò. Lo innalzò al cielo. Scamandrio rise divertito.

“Che tu possa diventare grande e forte, e che un giorno la gente dica: «Supera di gran lunga suo padre!»” Poi portò il bimbo al suo petto e gli baciò la fronte. Lo mise in braccio ad Andromaca, che rideva tra le lacrime. Ettore le alzò il mento con l'indice.

“Su, allegra – disse, e abbozzò un sorriso – Non è ancora finita. Achille non combatte più, e io non mi sono mai sentito tanto vigoroso. E se la Moira avesse stabilito il mio destino, non c'è modo in cui io possa evitarlo, quindi non dartene pena.” La strinse ancora, forte, la abbracciò stretta.

In lontananza sentì un clangore: *deve essere Paride, eccolo armato, che trotterella verso di me, per ricondirmi verso le incertezze della battaglia.*

Ma in quegli ultimi istanti dorati, con sua moglie e suo figlio tra le braccia, nulla poteva già toccarlo.

## *Una morte senza dei*

Ettore guardò l'orizzonte; la schiera degli Achei si faceva più vicina e una figura scura correva dinanzi all'esercito: altri non poteva essere che Achille, più veloce. Era convinto di aver già ammazzato quell'eroe effeminato, ma era venuto a sapere che era stato il suo concubino a travestirsi della sua armatura e che quindi il Pelide era ancora in circolazione. Comunque, non aveva particolare importanza: se aveva ucciso il suo sosia, non vedeva l'ora di mettersi alla prova con l'originale.

Achille gli si parò davanti e interruppe i suoi pensieri. Ettore si riscosse e lo guardò fisso nella sua imponenza, poi cominciò a correre. Urla di giubilo giunsero dalla schiera achea e singhiozzi provenivano dalle Porte Scee, avendolo dato per spacciato entrambe le fazioni. Ma lui aveva un piano e non stava di certo scappando dal suo nemico: voleva semplicemente sfiancarlo un po' prima del combattimento vero e proprio, per testare il fatidico piè veloce di cui molti narravano. Saettò intorno alle mura per ben tre volte, con Achille alle calcagna, ma mai in grado di giungergli abbastanza vicino da ghermirlo. Sentiva i suoi gemiti di rabbia che si accrescevano, ma al contempo il fiato gli diveniva più affannoso, impedendogli di gridare ingiurie e anatemi con la stessa convinzione. I soldati Greci si erano accorti del loro eroe in difficoltà e proponevano da lontano un loro intervento, ma Achille rifiutava, troppo orgoglioso per farsi aiutare, troppo ingordo di gloria per dividerla con qualcuno. Ettore galoppava senza sosta, lui domatore di cavalli, fin quando non scorse una figura fuori contesto, che lo costrinse a frenare. Davanti alle Porte Scee c'era Deifobo, lo stesso fratello che non l'aveva spalleggiato per dare fuoco alle navi dei Danai, lo stesso che era sparito nel momento del bisogno, ora era lì davanti, con le lance in mano e uno sguardo determinato sul volto. Gli porse una lancia ed Ettore la afferrò, sorridendogli. Forse non era davvero più solo.

Anche Achille arrestò la sua rincorsa, sguainò anch'egli la lancia e con voce affannata disse: "Ettore, così codardo da chiedere aiuto ai fratelli minori, così debole da correre come un cerbiatto spaurito. Sei finalmente pronto alla morte che ti spetta?"

"Curiose parole dette da colui che non ha voluto calcare il campo da battaglia per la maggior parte della guerra. Dal grande eroe che ha deposto le armi per un torto d'amore, che ha preferito nascondersi nella propria tenda e uscire solo per piagnucolare con la madre del suo terribile destino. Sei proprio certo che sia io quello da biasimare?", ghignò Ettore.

"Queste sono cose che non ti riguardano, Troiano. Piuttosto che incentrarti su futili discorsi, dimostrami il tuo valore attraverso la spada, proprio come hai fatto con Patroclo, per cui ora dovrai affrontare la morte dalle mie mani!", urlò indignato l'eroe dei Greci, colpito nel vivo dalle parole taglienti.

"Ah, giusto. Si tratta forse di quel giovane che è riuscito a rubarti l'armatura, spacciandosi per te sul campo di battaglia? Colui che ho ucciso in un attimo, credendolo te? Se non fossi qui davanti ai miei occhi, non avrei avuto dubbi sul fatto che quello fosse il massimo che potesse offrire l'esercito acheo". Ettore rise delle sue stesse battute, perché sapeva che Achille, per quanto forte sul campo di battaglia, era un animo debole e soggetto all'ira, che non sempre è buona alleata in battaglia.

"Ti pentirai di questi discorsi! Pagherai tutte insieme le sofferenze dei miei e non risparmierò nemmeno il tuo corpo. Non hai via di scampo."

Ettore si scambiò sguardi con Deifobo e cambiando intonazione cerco di dimostrarsi razionale.

"Molti lutti addussimo a entrambi le parti coinvolte, Greci e Troiani in egual parte. Combatto io stesso una battaglia in cui non credo, per una donna che tutto si è dimostrata fuorché virtuosa. E tu in un certo senso le somigli, perché sei vicino alla viltà e hai preferito sottrarti dalla battaglia, piuttosto che prendere una posizione nel conflitto col tuo generale. Ed Elena lo stesso, ha preferito che fossero altri a combattere per lei, inondandosi di lacrime, piuttosto che confessare apertamente le sue intenzioni: ha preferito a volte incolpare Menelao di non essere abbastanza determinato a riaverla con sé, e altre volte sminuire Paride dicendo che non era abbastanza coraggioso da combattere per tenerla al suo fianco. E tu, infatti, hai reagito solo quando l'umiliazione si è fatta troppa e anche il tuo concubino ha dimostrato di avere più coraggio di te, cercando di salvarti e di salvare tutta la sua patria. Sei sicuro sia io a dovermi pentire? In ogni caso, non sono io giudice della vita di nessuno, ma ho ben in mente come voglio vivere la mia o comunque come voglio concluderla. Per questo ti chiedo, almeno nel nostro combattimento, di dimostrarti valoroso e di risparmiare il mio cadavere in caso io soccomba, come io risparmierò il tuo in caso di vittoria."

Ma ormai Achille aveva smesso di ascoltarlo e lanciò con forza la lancia contro l'eroe troiano, mancandolo clamorosamente. Ettore rise di nuovo, non riuscendo a trattenersi, mentre Deifobo sbiancava. Non se ne curò il domatore di cavalli, e a sua volta scagliò la sua lancia, bilanciando il tiro con attenzione. L'asta colpì in pieno lo scudo di Achille, dietro cui si era riparato per asciugarsi qualche lacrima sfuggita al suo controllo.

Ettore fece una smorfia, ma non si diede per vinto e si girò dal fratello, in attesa dell'altra lancia, con cui sicuramente avrebbe finito il lavoro, ma rimase deluso da ciò che vide. Deifobo stava scappando dentro le mura troiane, lasciandolo solo com'era all'inizio. Le scuse e le suppliche echeggiavano sul campo di battaglia, sempre più lontane man mano che il fratello si metteva al sicuro nelle mura, chiedendogli perdono della sua paura improvvisa. E così non era cambiato proprio nulla. Se non l'amarezza di aver sempre avuto ragione, che non esistono smentite da parte dei vili. Così sono e sempre saranno, non bisogna farsi ingannare. Respirò a fondo. Non era proprio un mondo per lui quello, e per quanto si dicesse che quelli erano i tempi migliori

per gli eroi, lui si sentiva solo un uomo d'onore, in mezzo a tante pecore corazzate, che pur sempre pecore restano. Altro che eroi. Altro che nobili gesta. Si riduceva tutto a un triste gregge ormai affamato e allo stremo, che vorrebbe solo tornare nell'ovile. Non aveva con sé neanche gli dei di cui tutti blateravano e per cui tutti si scomodavano a fare sacrifici.

Comunque, se tutta questa scena di Deifobo non l'avesse distratto, si sarebbe di certo accorto che Achille era andato a riprendersi la sua lancia, restando invece lui disarmato.

Achille gli balzò addosso e con foga cercò di affondargli la spada nel corpo. Ettore schivava, contrapponeva lo scudo ai colpi, ma era senza armi e non poté far altro che scansarsi, sinuoso, per evitare i colpi. Si abbassò più volte, fece passi simili ad una danza, addirittura saltò per evitare un fendente dal basso. E mentre riatterrava pensò ad Astianatte, quando l'aveva palleggiato teneramente con le sue braccia, poco tempo prima, per fargli assaporare l'ebbrezza del volo e del rischio, sin dalla tenera età. Pensò anche ad Andromaca, sua dolce sposa, quando nel cuore della notte saltavano dalle mura in prossimità del Caprifico, per appartarsi un po' e sentirsi ancora due ragazzini, nonostante le disgrazie della guerra e tutto il resto. Lei, forse, era stata l'unica a non averlo mai lasciato solo, in niente. E ora era tenuta con la forza da tre uomini per non scendere di fianco a lui in battaglia, perché lei non era per niente come Elena: lei lo amava davvero, così com'era.

E con quest'ultimo pensiero nella mente, rivolse lo sguardo alle mura, dove c'era proprio Andromaca, lei con le bianche braccia insanguinate, sfuggita alla ferrea presa dei soldati che la trattenevano a scendere sul campo di battaglia. Ettore la guardò con affetto, con un vago sorriso sulle labbra, ma lei urlava senza sosta e si faceva spazio per andargli in soccorso. Ettore pensò che era bella lo stesso, e che in un mare di disgrazie lei era stata l'unica cosa positiva, insieme a suo figlio, il cui pensiero l'aveva tenuto attaccato alla vita fino a quel momento. Pensò che, d'altro canto, gli sarebbe piaciuto essere un altro uomo, con un destino differente, libero nella compagnia della moglie e dei figli, in un luogo più tranquillo, per goderseli un po' più a lungo. Ma aveva già avuto le sue fortune; ora sapeva che il momento era giunto: si rivolse di nuovo verso Achille, che stava caricando l'ennesimo colpo, ma questa volta non lo schivò, sebbene avesse potuto. E così il Pelide gli trafisse il collo, privandolo della vita da eroe di cui non era mai stato soddisfatto.

## *Patroclo e Achille: il legame oltre la morte*

Una volta calata la notte sul figlio di Priamo, le membra vengono spogliate da quella stessa armatura che mi aveva portato incontro alla morte, i calcagni vengono forati, infilati in corregge di cuoio e infine legati al cocchio; Achille rimonta sul carro e sprona i cavalli, mentre il corpo di Ettore giace in mezzo alla polvere e i neri capelli si scompigliano.

Fratello, sei soddisfatto della tua vendetta? No? Perché ti ostini ancora a vessare un involucro ormai vuoto? Non ti accorgi che ormai tutto si è compiuto così come gli dei avevano stabilito? Devi porre un freno alla tua follia, straziare le membra di Ettore non mi consentirà di raggiungere l'Ade e la pace.

Per questo nella notte, dopo che il pianto ha finalmente spossato Achille e lo ha condotto nel sogno, raggiungo i suoi pensieri e tento di riportare a galla il fratello e l'amico che avevo in vita.

*“Achille, ti sei addormentato e ti sei scordato di me, proprio ora che ho bisogno del tuo aiuto per trovare la pace. Seppelliscimi in fretta, così che io possa passare le porte dell'Ade e smettere di vagare inquieto. Promettimi un'altra cosa: non seppellire le mie ossa separate dalle tue, affinché possiamo stare insieme nella morte così come lo siamo stati nella vita, crescendo sotto il tetto di Peleo”*

*“Sì certo, farò quanto mi chiedi, obbedirò. Ma ora vieni vicino almeno un istante e abbracciarmi, così che possiamo piangere l'uno sulla spalla dell'altro”*

*Detto questo, Achille si protende verso di me a braccia aperte, ma esse mi attraversano e stringono il vuoto, poiché ora sono un'ombra e non c'è nulla di più inafferrabile e fuggevole.*

Una volta risvegliatosi dal sonno, il mio amico fa preparare il mio rogo e i sacrifici per il rito funebre. Il fuoco divampa e consuma il mio cadavere; per tutta la notte, fino al sorgere dell'aurora, rimango seduto vicino ad Achille a contemplare le fiamme che divorano la legna. Ora dopo ora il falò si quietava sempre di più, fino ad esaurirsi, e a quel punto, è come se venissi liberato da un grande fardello.

Questa sensazione di benessere non dura a lungo, poiché, poco tempo dopo, lo scenario ormai troppo familiare delle navi achee appare dinanzi a me. Una voce inizia a parlare alle mie spalle e io mi volto. Una dea si para di fronte a me, luminosa e splendente, talmente tanto da non renderne riconoscibili i lineamenti. Si presenta, è Iri, la messaggera. Le sue parole sono come fiele per me: Achille non ha arrestato la sua ira; sono passati nove giorni da quando il mio rogo si è estinto, e per nove giorni il suo cieco dolore ha continuato a riversarsi sul corpo del nemico. L'ingiustizia e la depravazione di questa azione hanno fatto sì che gli dei rendessero incorruttibile l'oggetto del suo sfogo e questo non ha fatto altro che aumentare la sua ira. Questa notte re Priamo, per volere di Zeus, verrà ad implorare per la restituzione del figlio; il mio compito è quello di sciogliere il cuore di ghiaccio del Pelide, lo so, non è necessario che la dea lo espliciti. Ho visto fino a che punto arriva l'insano tormento di Achille, ho visto il corpo di Ettore strisciare tra i sassi e la polvere. Non aspetto che la dea Iri me lo ordini, mi volto e corro più veloce che posso verso la tenda di Achille; lo trovo lì, in compagnia di altri compagni, ma separato da essi. Ha appena finito di consumare la cena e né lui né gli altri si accorgono del re Priamo che raggiunge i piedi dell'uomo che gli ha portato via il figlio e ne abbraccia le ginocchia. Lo stupore pervade la tenda e aumenta ancora di più quando il vecchio comincia a pronunciare parole di supplica e di dolore. Achille, dopo una breve occhiata al re, distoglie lo sguardo, irato e orgoglioso, puntando gli occhi dritti nei miei, come se potesse perfino riuscire a vedermi.

Oh fratello, come puoi respingere così le suppliche di un padre in pena per il figlio? Non hai già ottenuto una vendetta abbastanza soddisfacente? Non mentire a te stesso, non è per me che stai facendo tutto ciò, io sono in pace; perché non riesci a mettere da parte l'odio? Ettore è morto, i Troiani sono indifesi. La guerra può facilmente concludersi e tu puoi tornare a casa da tuo padre. Pensa a Peleo, continuamente in pena perché non sa quando e se rivedrà mai il figlio. Priamo ha vissuto così fino ad ora, nell'incertezza di vedere il figlio varcare le porte della città. Ora che questi è morto, il suo dolore può avere solo una consolazione: riavere il corpo del defunto e onorarlo, così che possa trovare la pace nell'Ade. Come pensi si sentirebbe tuo padre se una cosa simile capitasse a te? Quale ingente

riscatto pensi che non sarebbe disposto ad offrire pur di riavere con sé quel che resta dell'amato figlio? Guarda quanti doni Priamo ha portato per te: dodici bellissimi pepi, mantelli e coperte, candidi lini e tuniche, due treppiedi, quattro lebeti, una bellissima coppa e dieci talenti d'oro. Guarda le ricchezze che ti offre, non ha esitato nel prendere tutte le cose più preziose che possiede per portarle a te. Concedigli questa grazia, restituiscigli il figlio! Fallo per amor mio e di tuo padre! Concedi a un vecchio, che ha ormai perso tutto, di riabbracciare un'ultima volta il figlio perduto!

Come se avesse sentito le mie parole, Achille muta la sua espressione e, mentre si volta verso Priamo, riesco a scorgere un velo di pietà e commozione attraversare i suoi occhi. Piange Achille, insieme al vecchio re, forse per il pensiero del padre o forse per me. Temo che non saprò mai la risposta. Prende Priamo per mano e lo fa rialzare; promette di restituire il cadavere del figlio e ordina alle schiave di lavarlo e vestirlo. Lui stesso partecipa a questo rito, forse sentendosi in colpa e vergognandosi per le condizioni in cui ha ridotto il corpo di Ettore.

Priamo torna a Troia, Achille giace nella sua tenda con Briseide. Penso che il mio compito sia finito. Ora, posso tornare nell'Ade, nell'attesa di riunirmi al fratello e compagno di una vita.

## *L'allegria ma non troppo canzone di Elena*

Ancora una noiosa naccherata, questi uomini bambini  
che si scontrano, fanno la nostra guerra per due affarini...

E pensare che ci sono in mezzo e di mezzo pure io,  
io che volevo soltanto starmene in pace col marito mio!

Sì, è vero: Paride s'è innamorato quando m'ha vista in bikini,  
ma dico: era davvero il caso di far tutti 'sti casini?

Tutta questa sofferenza, tutto questo mortale brio,  
e chissà quante Elene piangeranno, pagando quell'alieno fio.

Divina madre, m'avessi gettata tra monti o flutti o fossi o ti fossi solo fatta furba invece che farmi!

Ripenso alla mia famiglia, ai miei compagni e alla mia città,  
alla mia bambina Ermione, persa senza la sua povera madre,  
all'odore fresco dell'aria di quella mia libertà,  
alla povera di cui tanto lontano è anche il povero padre,

che per mano di sciocco giovane magari perirà.  
Stupido Paride, impudente cretino: sciogli le tue squadre,  
cessa la mattanza che insensata continuerà,  
tanto più non ti voglio: ridacci subito le nostre vite leggiadre.

Divina madre, m'avessi gettata tra monti o flutti o fossi o ti fossi solo fatta furba invece che farmi!

Riesco a intuire cosa pensino di me i Troiani: ammirano il mio splendore,  
ma in fondo mi ritengono la responsabile di questo conflitto  
e così tanto si pentono d'avermi dato vitto,  
d'averne annusato questo mio soave acheo afrore.

Come unica colpa ebbi quella di essere ammirata da Paride,  
ma è forse giusto che una donna debba patire queste pene  
perché vincitrice delle afroditee arene  
ed ora passare per tutti come una randagia canide?

Divina madre, m'avessi gettata tra monti o flutti o fossi o ti fossi solo fatta furba invece che farmi!

Ma ecco che inizia il combattimento,  
e di sicuro non ho intenzione di perdere Menelao  
che rompe la testa del giovane preda dello sgomento;  
Forza, marito, vinci la guerra, portarmi a casa e ciao ciao!

## *Il lamento di Teti*

Ritornare ai luoghi originari del corpo e dell'animo nella speranza - forse vana - che il presente si spieghi più chiaramente. La voce di madri antiche come il mondo che dispera libertà di scelta, libertà di essere madri in un mondo che immola i suoi figli al destino. (Parlano Teti e Climene)

*Climene:* Sorella, andavo cercandoti.

*Teti:* Avevo bisogno di pensare un poco con me stessa.

*Climene:* Tutte le figlie di Nereo, tue sorelle, desiderano starti accanto nel pianto, esse soffrono ancora di più sapendoti sola ed errante, la loro compagnia potrebbe portarti sollievo...

*Teti:* Il mio cuore, in questo momento, è tanto appesantito da schiacciare anche la premura delle sorelle.

*Climene:* Forse non lo è abbastanza per me. Tu sai, cara Teti, quanto il tuo dolore potrà assomigliare al mio, che appartiene ormai al passato.

*Teti:* O Climene, come potrei rincuorarmi aggiungendo ai mali del ricordo anche le sofferenze che oggi ci affliggono?

*Climene:* Non ti offro conforto, a differenza delle altre sorelle, la mia commozione vibra insieme alla tua: in questa grotta potremmo mescolare lacrime simili, forse essere due madri meno sole.

*Teti:* Ti prego, non parlarmi in questo modo, non posso sopportarlo, non mentre mio figlio ancora calpesta questa terra!

*Climene:* Sorella non opporti, non resistere al destino, o ti travolgerà ancora più impietoso.

*Teti:* Come posso accettare la mia tragedia già scritta? Come posso sopportare il peso della mia impotenza?

*Climene:* Il tuo amato figlio perirà glorioso, nel riscatto di una nobile amicizia, luminoso nelle armi che tu stessa hai commissionato ad Efesto...

*Teti:* Maledetto quel giorno, in cui io stessa ho consegnato alla mia creatura le armi con cui il suo destino l'avrebbe spinto di un altro passo più vicino alla morte!

*Climene:* ... e da eroe, quale tu lo hai generato, sempre sarà ricordato tra gli Argivi, la sua fama correrà lontano per narrare con quanto onore vendicò l'amico, lo stesso onore che vide oltraggiato dal sire Agamennone e per il quale non esitò, umile, a chiedere aiuto a te, la nobile madre.

*Teti:* Povera me! Mi ritrovo di nuovo in questa antica grotta, l'ultima volta che venni qui ebbe inizio questa storia che volge al suo epilogo funesto. Già allora non mi rassegnai facilmente al destino...

*Climene:* Tu forse parli dell'ormai vecchio Peleo?

*Teti:* Proprio lui, che mi intrappolò nella sua presa dopo avermi trovata. A nulla servirono i miei sforzi, tentai di sfuggirgli mutando la mia forma ma lui ostacolò il vento, domò il fuoco e non temette il leone di cui presi l'aspetto. Infine, in preda al panico, comandai al mio corpo la forma della seppia.

*Climene:* Fu a quel punto che fosti una con le spoglie del mortale.

*Teti:* Contro il mio volere, sorella. Io fui costretta, ancora una volta dal cieco Fato, a scendere a compromessi con la mia volontà, sotto la minaccia del Cronide, incombeva su di me la profezia del figlio che avrei generato, colui che avrebbe sconvolto il cielo.

*Climene:* Persino gli dei dell'Olimpo temettero la forza sopita nel tuo grembo.

*Teti:* Ne ebbero terrore di fatto, ed io ne pagai le conseguenze. Violata da un mortale, costretta alle nozze. E adesso l'unica cosa che l'amato Achille sconvolge è il cuore mio, della sua povera madre!

*Climene:* O Teti, non tutto venne per portarti dolori, imparasti da subito ad amare il figlio che chiamasti Ligrione, e a proteggerlo come si fa con un germoglio.

*Teti:* Sempre, dal primo istante, ho amato la mia creatura, al punto di tentare di rendere immortale anche lui, ma, ahimè... Quanto mi fa male ricordare quel passato in questo tristo presente! Nemmeno allora fui in grado di consumare interamente la sua disgraziata natura mortale: Peleo mi interruppe al momento sbagliato, non avvezzo a vedermi immergere il figlioletto nel sacro fuoco; e come gridava, tanto che mi credette una strega! Ancora non sa quanto mi costerà quel lavoro mancato.

*Climene:* Cara sorella, la colpa non è dello sposo, lo sai. Ciò che è accaduto già da tempo era deciso, già era scritto che il giovane Achille sarebbe cresciuto forte come la madre e vulnerabile come il padre. Già tutti sull'Olimpo sapevano che la rocca di Troia non sarebbe caduta se l'eroe non avesse offerto la vita che tu gli donasti.

*Teti:* Ancora una volta sento una parte di me andarsene, via lontano, in un'oscura voragine.

*Climene:* I figli sono come i petali del fiore, cara sorella. Un soffio di vento o il cadere della pioggia possono strapparli alla loro corolla prima del tempo, cosicché lo stelo rimanga nudo per il campo.

*Teti:* È così che ti sentisti anche tu allora?

*Climene:* Vedi tu come anche il figlio di un immortale fu strappato alla madre impotente.

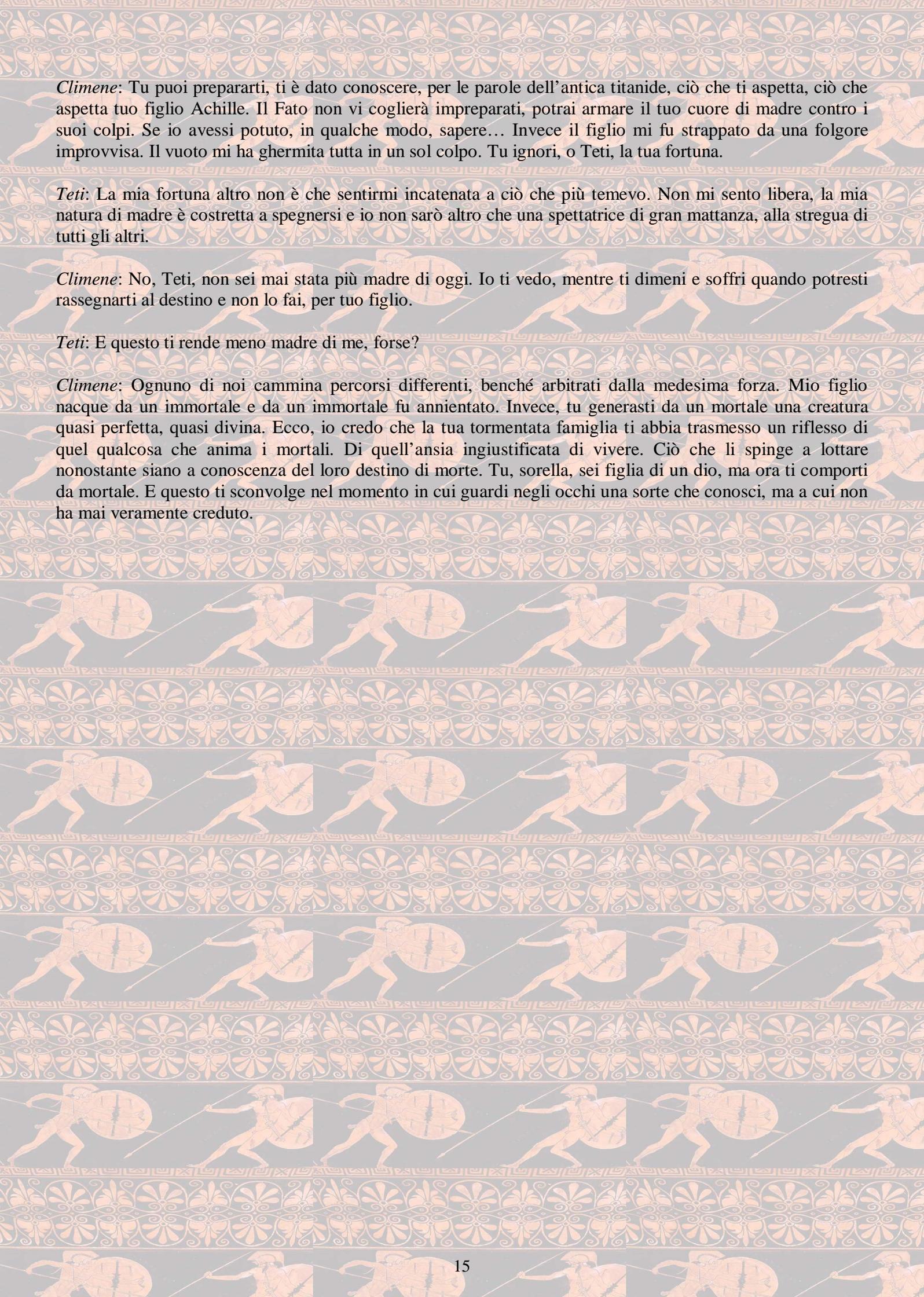
*Teti:* Tutti abbiamo visto tuo figlio cavalcare il luminoso carro del padre, egli scrisse la propria storia nel dimostrare a tutti la divina discendenza.

*Climene:* Il mio povero Fetonte, nel tentativo di riscattare il proprio onore, fu terribilmente umiliato da sé stesso e dal Cronide! Oh, quell'impeto entusiasta della sua giovane età che gli costò la vita!

*Teti:* Non possiamo frenarli, cara sorella, poiché i nostri figli hanno avuto il fuoco in corpo: il tuo Fetonte bruciava come fa il Sole suo padre, il mio Achille del fuoco con cui lo resi invincibile, e così entrambi bruciarono d'ira e di sdegno. Ed ora succede che anche noi madri ci scottiamo al loro ricordo ben più che attizzato, al loro ardente pensiero...

*Climene:* Teti, perché non presti ascolto? Per le nostre creature non vi fu scelta! Il loro fuoco era governato da più alte forze! Il fato guida chi vuole lasciarsi guidare e trascina chi non vuole. Perché ti ostini e non ti dai pace?

*Teti:* Se veramente è come tu dici, Climene, noi non siamo altro che misere ombre, come l'ombra dello stilo della meridiana, che ogni giorno segue un percorso già noto, che sempre in cerchio gira e rigira inutile a se stessa, utile soltanto a chi cerca di tradurre il cammino del sole. Tu, sorella, mi sembri così rassegnata eppure, proprio grazie a questo, riesci a lenisci i tuoi dolori...



*Climene:* Tu puoi prepararti, ti è dato conoscere, per le parole dell'antica titanide, ciò che ti aspetta, ciò che aspetta tuo figlio Achille. Il Fato non vi coglierà impreparati, potrai armare il tuo cuore di madre contro i suoi colpi. Se io avessi potuto, in qualche modo, sapere... Invece il figlio mi fu strappato da una folgore improvvisa. Il vuoto mi ha ghermita tutta in un sol colpo. Tu ignori, o Teti, la tua fortuna.

*Teti:* La mia fortuna altro non è che sentirmi incatenata a ciò che più temevo. Non mi sento libera, la mia natura di madre è costretta a spegnersi e io non sarò altro che una spettatrice di gran mattanza, alla stregua di tutti gli altri.

*Climene:* No, Teti, non sei mai stata più madre di oggi. Io ti vedo, mentre ti dimeni e soffri quando potresti rassegnarti al destino e non lo fai, per tuo figlio.

*Teti:* E questo ti rende meno madre di me, forse?

*Climene:* Ognuno di noi cammina percorsi differenti, benché arbitrati dalla medesima forza. Mio figlio nacque da un immortale e da un immortale fu annientato. Invece, tu generasti da un mortale una creatura quasi perfetta, quasi divina. Ecco, io credo che la tua tormentata famiglia ti abbia trasmesso un riflesso di quel qualcosa che anima i mortali. Di quell'ansia ingiustificata di vivere. Ciò che li spinge a lottare nonostante siano a conoscenza del loro destino di morte. Tu, sorella, sei figlia di un dio, ma ora ti comporti da mortale. E questo ti sconvolge nel momento in cui guardi negli occhi una sorte che conosci, ma a cui non ha mai veramente creduto.

### *... io non ero altro che una foglia ...*

Ogni volta che guardo questa terra mi sento improvvisamente catapultato in un passato sbiadito e felice. Il profumo sottile di mia madre mi assale, ricordo le sue braccia così delicate e forti che mi stringevano al suo petto nelle fredde notti di guerra. Nient'altro della guerra è rimasto nei miei ricordi. Tutto ciò che so mi è stato raccontato. Di mio zio e del ratto di Elena, dell'audace Achille e dei tanti eroi che hanno combattuto con onore in Ilio. Da sempre mi hanno narrato il valore di mio padre e la sua grandezza a Troia, il profondo amore che univa i miei genitori e che molto fece soffrire mia madre quando l'ira del Pelide trionfò sul coraggio del giusto Ettore.

Tutti mi considerano forte e valoroso, perché tale era mio padre. Dicono che Ettore abbia pregato il sommo Zeus chiedendo coraggio e lealtà per il suo piccolo Scamandrio, ma Astianatte è ormai cresciuto e poco di quel bambino permane in me. Da fanciullo mi sentivo come un dio: l'energia di mio padre, il suo valore, la gloria per il suo sacrificio erano ancora nel vento e, leggeri e impercettibili a volte, violenti e sconvolgenti altre, mi cullavano nel rassicurante disegno di un futuro che altre dita avevano creato al mio posto. Lo accettavo, mi sentivo parte di questo quadro come quando, all'infuriare della guerra, mia madre mi portava al petto, scegliendo per me il luogo più sicuro. Il mio destino era ormai scritto, io non ero altro che una foglia e come tale mi lasciavo condurre verso il mio sicuro successo. Man mano che crescevo, però, sentivo una parte di me venire meno, la sentivo allontanarsi dalla mia essenza più profonda per svanire o fuggire lontano, ormai troppo lontano per essere percepita. Il ricordo della mia famiglia era sempre più scolorito, il profumo di mia madre sempre più tenue, l'antica preghiera a Zeus si rivelava ogni giorno più vana, si rivela ogni giorno più vana.

Che cosa rendeva Astianatte così forte? In cosa risiedeva il suo valore? Cosa lo rendeva unico, speciale, differente? Che cosa, del suo essere, apparteneva unicamente a lui? Queste domande mi tormentavano, e mi tormentano ancora. Il mio marchio risiede forse nel coraggio? Quel coraggio che è di mio padre e da lui e per lui in me prosegue? Ma a chi appartiene, dunque, questo coraggio? Non è forse più di mio padre che mio? Il giovane Scamandrio non è altro che il figlio di un eroe, eppure niente di eroico risiede in lui se non il suo sangue. Il suo volto nasconde un passato estremamente glorioso e un presente altrettanto incerto.

Chi sono io? Eroe di sangue, e poi? Quando guardo questa terra, tutto mi sembra possibile. Pare che le mie origini da sole possano salvarmi, ma se ripenso alla mia storia, sempre mi chiedo se davvero sarò degno di mio padre. Molti mi narrarono del terrore della mia povera madre quando l'adorato marito entrò in guerra per l'ennesima e ultima volta, e della sua timorosa certezza che il suo bambino ancora in fasce avrebbe amato la guerra esattamente come il saggio Ettore domatore di cavalli. L'amore per la guerra così temuto da Andromaca e contemporaneamente così desiderato dall'antico sovrano troiano risiede quindi in quest'uomo che sono diventato, che in molti oggi chiamano Astianatte? La amo, sì, ma fino a che punto? Sarei in grado di fare una scelta radicale come quella di mio padre? Metterei mai la mia vita così a rischio, seguendo senza indugio il sentiero su cui mi conduce il senso del dovere? E per chi? Per gli dèi, forse? O per amore? Amore per la guerra, amore per la mia patria, la mia famiglia, amore per la giustizia e per questa terra che tanto mi fa sentire al mio posto, che sempre mi rende immortale, come un dio, che mi rende un eroe. Non so. Per il profumo di mia madre, per la preghiera di mio padre, per questo sì, sono certo: morirei.